

# Intossicati dal piombo

Alberto Baldasseroni e Gino Barbieri

su. 1

La mattina del 16 maggio 1984 si presentava al servizio di Medicina del lavoro dell'ospedale di Bergamo un giovane lavoratore in preda a quella che, dopo un rapido esame, veniva diagnosticata come una colica saturnina conseguente a una grave intossicazione da piombo in corso. Fatti i dovuti accertamenti emergeva anche un grave stato di anemia. Dagli esami biochimici risultava drammaticamente un elevatissimo livello di piombo nel sangue. Il lavoratore veniva sottoposto a due cicli di terapia chelante per diminuire il suo carico corporeo di piombo, ma da un giorno all'altro cessava di presentarsi per le cure. Di lui si perdeva ogni traccia.

Ai primi di agosto altri 7 operai si presentavano allo stesso ospedale di Bergamo. Erano compagni di lavoro del primo e questi li aveva avvisati dei rischi che stavano correndo. Si erano, però, presentati di loro iniziativa. Anche costoro denunciavano la sintomatologia tipica della intossicazione da piombo, seppure in forma più lieve: astenia, tremori, disturbi digestivi.

Ma chi erano e da dove venivano questi operai? Non si afferma, ormai, che questi gravi livelli di inquinamento da piombo sono scomparsi? Il luogo di residenza di questi operai è la Val Camonica e gli operatori dell'Usl locale decidevano di approfondire la misteriosa vicenda.

L'indagine dava presto risultati sconcertanti. I lavoratori erano impiegati in una ditta di appalto di Pisogne che gestiva la manutenzione degli impianti di una fabbrica addetta al recupero di piombo dalle batterie usate. La fabbrica, situata in Germania Est, a Freiberg, risultò costruita dalla Snamprogetti del gruppo Eni. È noto che la Snamprogetti non possiede alcuna esperienza in questo tipo di impianti, difficili e peculiari.

Infatti, grossi problemi tecnici erano sorti nella fabbrica di Freiberg già all'avvio della produzione, e per porre rimedio agli inconvenienti era stata chiamata la ditta di Pisogne. Gli impianti erano già inquinati da residui di metallo, e una cinquantina, tra carpentieri e saldatori, vennero raccolti in Italia e mandati in Germania. Il loro lavoro consisteva nell'entrare all'interno di forni, grandi recipienti, condutture, per rimuovere residui di lavorazione e saldare giunti e tubi, con tempi a disposizione strettissimi e turni che duravano anche 10/12 ore. Ignorate totalmente le norme di sicurezza. I lavoratori erano, sì, controllati dalle autorità sanitarie tedesche, ma nessun risultato veniva loro comunicato. Ogni tanto qualcuno veniva respinto in Italia. Motivazione: «troppo piombo in corpo».

Così una fabbrica, definita dalla Snamprogetti «altamente automatizzata», nella quale il lavoratore indossa «il ca-

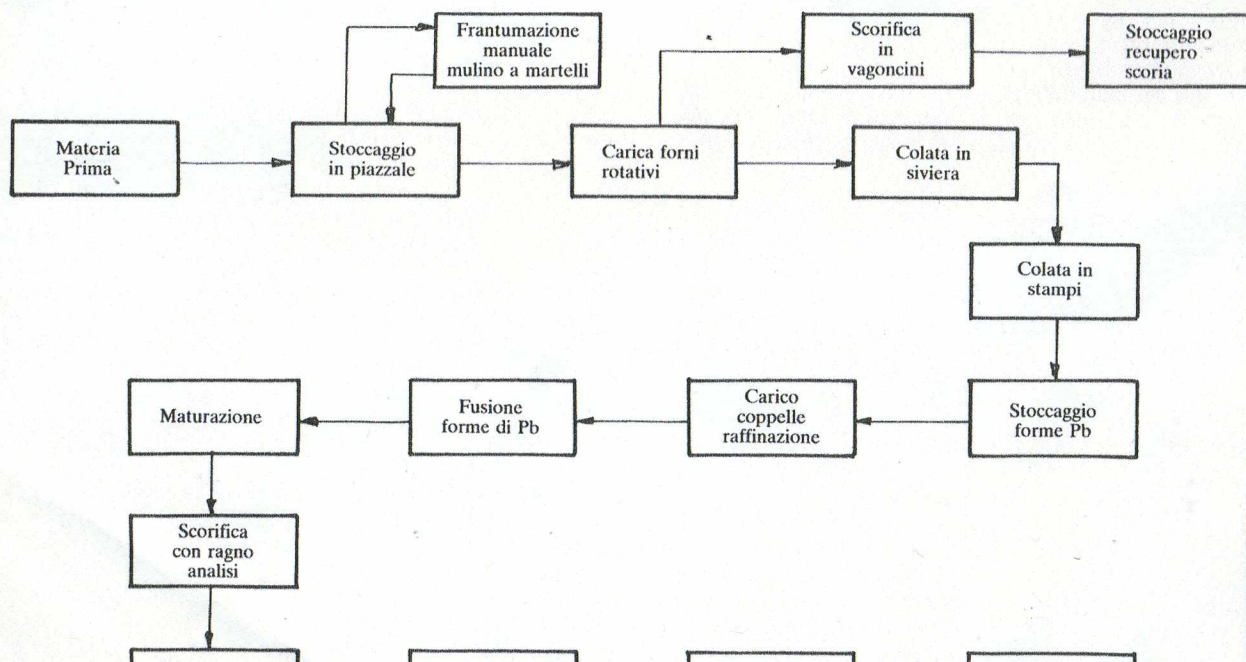
mice bianco», e per la quale è stata costruita una ciminiera alta ben 230 metri per la dispersione dei fumi, produce perdite finanziarie e, quel che è peggio, malattie professionali molto gravi.

Nel mese di settembre altri 3 lavoratori si presentavano all'ospedale di Bergamo; due erano significativamente intossicati. A tutt'oggi si sono presentate 22 persone, il cantiere di Freiberg è ancora aperto e non si hanno notizie sicure sul numero di operai che vi stanno ancora lavorando; si ignora anche la sorte di chi, tornato in Italia, risiede in altre regioni diverse dalla Lombardia, dove, quasi per caso, si è presentato all'ospedale quel primo operaio.

Sarà possibile comunque colpire i responsabili? Diciamo subito che l'impresa è tutt'altro che facile. La tutela dei nostri connazionali che lavorano all'estero sotto ditte italiane è molto parziale e sfugge alle leggi che vigono nel nostro paese. Questi lavoratori non godono della copertura assicurativa Inail (DPR 1124, 30/6/1965) per gli infortuni e le malattie professionali; né è applicata la normativa del DPR 303 del 16/3/1956 sull'igiene del lavoro la cui violazione è perseguibile penalmente. Forse solo in sede civile, attraverso l'art. 2087, sarà possibile ottenere qualcosa.

Tutto questo significa che chi si reca all'estero è in «mano», sotto tutti i punti di vista, alle ditte di appartenenza. Nel caso di cui stiamo parlando, per esempio, i lavoratori sono soggetti a un contratto trimestrale nel quale è possibile leggere: «... la Società assicurerà il lavoratore, verso i rischi professionali di lavoro ed extra-professionali, per i casi di morte e di invalidità permanente». Ma si aggiunge: «Risoluzione del rapporto di lavoro: cattive condizioni di salute sopravvenute e obiettivamente comprovate che sconsigliano (il corsivo è del redattore) la continuazione della permanenza in detta località». Prima della morte, quindi, la ditta può «sconsigliare».

In questa vicenda si può senz'altro notare, come fatto positivo, la capacità di indagine paziente e meticolosa da parte dei servizi di Medicina del lavoro. Solo pochi anni fa un caso consimile sarebbe passato del tutto inosservato o avrebbe al massimo suggerito qualche comunicazione scientifica. E c'è da chiedersi, infine, se sia veramente finita l'epoca delle intossicazioni professionali. Chi lavora nei servizi territoriali sa bene che le cose stanno diversamente; se nelle grandi fabbriche le nuove tecnologie hanno bonificato i punti critici di nocività, migliaia di piccoli laboratori privati d'ogni genere sussistono parallelamente. In questi la produzione procede in condizioni disastrose e i casi di intossicazione sono frequenti anche se non più sotto forma epidemica ma, se così si può dire, endemica.



**Finan  
in Lo  
per le  
associ  
a tute  
consu**

Nel Boll della Regio del 18 febbr blicata la l febbraio 19 materia di matori e ut è prevista i milioni di l promozione se all'infor zione e for sumatore, j più accurat to negli acc misure di p ché i produ mercio non salute pubb dere «codic atti a salva; resse dei co ne per proi ciazionismc ri. Per lo st vengono st: